

*Pregare  
la Parola*



*Meditare  
il Vangelo*

«SEI TU IL CRISTO, IL FIGLIO DEL BENEDETTO»

Mc 14,53-65

Gesù è forzatamente condotto davanti al tribunale giudaico per un processo “farsa” mascherato di “legalità” e un’ovvia sentenza: eliminarlo definitivamente.

Formalmente, la procedura è secondo la legge, infatti vi è:

- il sinedrio – massima autorità giudiziale – urgentemente riunito (cfr. 14,53; pure Mt 26,57.59 e Lc 22,66), in numero legale, per la necessità di agire;
- l’escussione dei testi (cfr. 14,55-59; pure Mt 26,60-61; assente nel terzo vangelo);
- il dibattimento (cfr. 14,60-62; pure Mt 26,62-64 e Lc 22,67-69);
- la formulazione dell’accusa (cfr. 14,63; pure Mt 26,65 e Lc 22,70);
- la sentenza (cfr. 14,64; pure Mt 26,66 e Lc 22,71);

però lo svolgimento è viziato dall’iniziale, infondato e pregiudiziale intento: eliminare l’imputato.

Il processo, dunque, non serve a stabilire la verità: l’innocenza o la colpevolezza dell’accusato. Di conseguenza: qualsiasi verdetto è da considerare nullo e privo di efficacia giuridica.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 26,57-68; Lc 22,54-55.63-71; Gv 18,13-14.19-24.).

«Condussero Gesù dal sommo sacerdote, e là si riunirono tutti i capi dei sacerdoti, gli anziani e gli scribi» (14,53).

Arrestato, pur non avendo mai «fatto nulla di male» (Lc 23,41), Gesù è condotto dal sommo sacerdote Caifa per essere interrogato e giudicato.

Il quarto vangelo omette l’accaduto da Caifa perché – secondo il procedimento del “richiamo” – ha già narrato della sentenza di condanna stabilita dal sinedrio, dopo il ritorno-alla-vita di Lazzaro: «I capi dei sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dissero: “Che cosa facciamo? Quest’uomo compie molti segni. Se lo lasciamo continuare così, tutti crederanno in lui, verranno i Romani e distruggeranno il nostro tempio e la nostra nazione”. Ma uno di

loro, Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno, disse loro: «Voi non capite nulla! Non vi rendete conto che è conveniente per voi che un solo uomo muoia per il popolo, e non vada in rovina la nazione intera!». Questo però non lo disse da se stesso, ma, essendo sommo sacerdote quell'anno, profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione; e non soltanto per la nazione, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo» (Gv 11,47-53).

«Pietro lo aveva seguito da lontano, fin dentro il cortile del palazzo del sommo sacerdote, e se ne stava seduto tra i servi, scaldandosi al fuoco» (14,54).

Matteo precisa che Pietro sta «seduto fra i servi, per vedere come sarebbe andata a finire» (26,58).

È rilevante la comune annotazione dei sinottici riguardante Pietro che, tra fedeltà e debolezza incline al rinnegamento: segue Gesù «da lontano» (54; identico: Mt 26,58 e Lc 22,54), mentre il quarto vangelo registra che lo segue insieme «a un altro discepolo» (Gv 18,15): un anonimo «conosciuto dal sommo sacerdote» (Gv 18,15) e «noto al sommo sacerdote» (Gv 18, 16), e, per quest'influenza: pure lui entra fin dentro il cortile della casa del sommo sacerdote Anna, che era «suocero di Caifa, che era sommo sacerdote quell'anno» (Gv 18,13) e a lui precedente, pertanto secondo il diritto giudaico conservava il titolo di sommo sacerdote.

È proprio Anna a influenzare maggiormente l'atteggiamento del sinedrio contro Gesù. E, con fare insolito – forse per acquisire elementi per giustificare l'imputazione –, senza neppure formulare accusa: interroga «Gesù riguardo ai suoi discepoli e al suo insegnamento» (Gv 18,19), dopo lo manda a Caifa «con le mani legate» (Gv 18,24), confermando così la sentenza già emessa: «È conveniente che un solo uomo muoia per il popolo» (Gv 18,14 e 11,50).

«I capi dei sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù per metterlo a morte, ma non la trovavano. Molti infatti testimoniavano il falso contro di lui e le loro testimonianze non erano concordi» (14,55-56).

Sconcertante!

I membri del sinedrio – supremo consiglio direttivo-esecutivo e massimo organo giurisdizionale d'Israele – costituito da:

- i capi dei sacerdoti: aristocratici di tendenza sadducea;
- gli scribi: i dottori della legge di tendenza farisaica;
- i capi del popolo: gli anziani, rappresentanti delle più influenti famiglie di Gerusalemme;

trasgredendo il comandamento che proibisce la falsa testimonianza (cfr. Es 20,16 e Dt 5,20): cercano fittizie deposizioni «contro Gesù, per metterlo a morte» (55; identico: Mt 26,59), però stentano a trovarne di sensate: non è facile accusare se privi di prove. Infatti Gesù non ha mai fatto nulla di male a nessuno, anzi aveva guarito tante persone. Non era un rivoltoso: ha annunciato il regno di Dio, in modo pacifico.

«Alcuni si alzarono a testimoniare il falso contro di lui, dicendo: "Lo abbiamo udito mentre diceva: 'lo distruggerò questo tempio, fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d'uomo'". Ma nemmeno così la loro testimonianza era concorde» (14,57-59).

Per riuscire nel loro scellerato intento i capi dei sacerdoti non esitano a oltraggiare l'osservanza della Tôrah: corrompono due testimoni in grado di formulare una concorde accusa: «Lo abbiamo udito mentre diceva: "lo distruggerò questo tempio, fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro, non fatto da mani d'uomo"» (58). Testimonianza falsa, in quanto distorsiva: non riferita al tempio da Ge-sù, ma alla sua vicenda personale: «parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,21), espressione con cui anticipa la sua morte e la sua risurrezione.

«Il sommo sacerdote, alzatosi in mezzo all'assemblea, interrogò Gesù dicendo: "Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?". Ma egli taceva e non rispondeva nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogò dicendogli: "Sei tu il Cristo, il Figlio del Benedetto?"» (14,60-61).

All'accusa di distruzione del tempio, il sommo sacerdote inveisce contro Gesù per provocarlo.

Ma Gesù «taceva e non rispondeva nulla» (61).

L'imperfetto del verbo indica un'azione persistente, evidenziando il tacere di Gesù alla reiterata vessazione; mostrando così di non riconoscere l'autorità di chi lo interroga.

Questo significativo silenzio di Gesù evoca il Servo del Signore: «maltrattato, si lasciò umiliare e non aprì la sua bocca; era come agnello condotto al macello, come pecora muta di fronte ai suoi tosatori, e non aprì la sua bocca» (Is 53,7).

Tuttavia, anche se le testimonianze contro Gesù sono false, il suo non rispondere consente al sommo sacerdote di manipolare quell'accusa e considerarla una bestemmia: meritevole della massima pena. Infatti la causa di quel finto processo è l'ipseità di Gesù in rapporto a Dio. Per questo il sommo sacerdote gli chiede di confessare se è «il Cristo, il Figlio del Benedetto» (61). Evidentemente, il silenzio di Gesù aveva talmente esasperato il sommo sacerdote che lo sconsigliava di rispondere a una domanda diretta: «Sei tu» (61) l'atteso Messia? addirittura, chiamando il Dio vivente come testimone e giudice.

La risposta di Gesù, pertanto, è gravata dalla minaccia di una condanna: sarà un giudizio sulla sua identità.

«Gesù rispose: "Io lo sono! E vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza e venire con le nubi del cielo"» (14,62).

Gesù attesta la sua identità e conferma l'accusa del sommo sacerdote: «Io lo sono!» (62), convalidandola con un evento di cui loro stessi saranno testimoni: «Vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della Potenza» (62), cioè Dio.

Ecco dunque l'ambiguo "pretesto" giustificativo di ciò che considerano "bestemmia" e che consente la condanna a morte di Gesù: farsi "uguale" all'Unico Dio.

Rispondendo, Gesù non adotta i titoli abituali: Messia o figlio di Davide, ma «**Figlio dell'uomo**» (62), cioè l'uomo nella sua condizione divina e Dio nella sua condizione umana: intimo dell'Eterno, con cui condivide la regalità suprema, pertanto verrà «**con le nubi del cielo**» (62), attestando la sua identità e confermando la sua condizione divina.

In Gesù l'umanità è tutt'uno con la divinità.

Quanto più ci s'immerge nella realtà dell'uomo, tanto più si trova e condivide la vita di Dio.

Quest'espressione, però, aggrava la posizione di Gesù.

Ma perché? cosa c'è di tanto blasfemo nelle sue parole?

Gesù attribuisce a sé due espliciti riferimenti scritturistici:

— il primo: «**Oracolo del Signore al mio signore: "Siedi alla mia destra finché io ponga i tuoi nemici a sgabello dei tuoi piedi"**» (Sal 110,1), attinente al Messia che siede alla destra di Dio fino alla sconfitta dei suoi nemici. Relazione che Gesù aveva già espresso quando ha rivelato di essere venuto per dare compimento alla Legge e ai Profeti, e spiegato che, essendo contemporaneamente un discendente di Davide ma pure superiore a Davide: è il Signore (cfr. 12,35-37 e Mt 22,41-45), il Messia doveva essere ben più che un uomo, infatti doveva essere umano e divino al-lo stesso tempo per essere contemporaneamente discendente e signore di Davide. Affermando così di essere davvero il Messia: il Figlio dell'uomo preannunciato;

— il secondo: «**Ecco venire con le nubi del cielo uno simile a un figlio d'uomo; giunse fino al vegliardo e fu presentato a lui. Gli furono dati potere, gloria e regno; tutti i popoli, nazioni e lingue lo servivano: il suo potere è un potere eterno, che non finirà mai, e il suo regno non sarà mai distrutto**» (Dn 7,13-14). Gli stessi che vogliono sbarazzarsi di lui uccidendolo, un giorno lo avrebbero visto manifestarsi «**con le nubi del cielo**» (62), in conseguenza della sua risurrezione.

Rivelazione sorprendente, che indigna e spaventa Caifa, ma valido motivo per accusarlo di blasfemia.

«**Allora il sommo sacerdote, stracciandosi le vesti, disse: "Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? Avete udito la bestemmia; che ve ne pare?". Tutti sentenziarono che era reo di morte**» (14,63-64).

È la formale condanna, già decisa – come ogni oltraggio contro un giusto, innocente – ancora prima dell'inizio del processo. Gesù è giudicato colpevole perché ha detto e fatto la verità. Condannato da chi – credendo di servire la verità pure con la violenza – elimina i testimoni della verità, perché disprezzano il Vangelo: per loro non è "buona notizia" ma "dannoso e compromettente", da abrogare.

Il Vangelo rimane velato agli increduli: ai quali «**il dio di questo mondo ha accecato la mente, perché non vedano lo splendore del glorioso vangelo di Cristo, che è immagine di Dio**» (2 Cor 4,4).

Stracciarsi le vesti era gesto rituale per esprimere indignazione per lo scandalo d'una bestemmia, qui però assume un più grave significato: la funzione del sommo sacerdozio è stracciata, svuotata, ormai finita.

La testimonianza di Gesù è giudicata blasfema: si è dichiarato uguale a Dio. Assurda insolenza contro l'impronunciabile Nome – qui detto «Potenza» (62) – che rende vana ogni altra testimonianza: la sua confessione ora è confermata da tutto il sinedrio, perciò il sommo sacerdote pone fine al dibattito.

Finalmente, quegli'impostori possono eliminare Gesù: sentenziano che è «reo di morte» (64), come comandato: «Chi bestemmia il nome del Signore dovrà essere messo a morte: tutta la comunità lo dovrà lapidare. Straniero o nativo della terra, se ha bestemmiato il Nome, sarà messo a morte» (Lv 24,16).

«Alcuni si misero a sputargli addosso, a bendargli il volto, a percuoterlo e a dirgli: "Fa' il profeta!". E i servi lo schiaffeggiavano» (14,65).

Ormai preda della disumana violenza soggiogata al male e alla morte, Gesù è maltrattato e offeso. Tale mortificazione del Giusto richiama ancora l'umiliazione del Servo del Signore: «Ho presentato il mio dorso ai flagellatori, le mie guance a coloro che mi strappavano la barba; non ho sottratto la faccia agli insulti e agli sputi» (Is 50,6). Sì, «è stato trafitto per le nostre colpe, schiacciato per le nostre iniquità. Il castigo che ci dà salvezza si è abbattuto su di lui; per le sue piaghe noi siamo stati guariti» (Is 53,5).

Considerazione.

Gesù è «disprezzato e reietto dagli uomini» (Is 53,3), proprio come aveva detto.

Conclusione.

Gesù non mente: è vivo e occupa il posto accanto al Padre: «è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente» (Eb 1,3).

Considera quant'è comodo condannare, piuttosto che liberare e integrare.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,  
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,  
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:  
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.